

**COMITATO PARLAMENTARE DI CONTROLLO
SULL'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI SCHENGEN, DI
VIGILANZA SULL'ATTIVITÀ DI EUROPOL, DI CON-
TROLLO E VIGILANZA IN MATERIA DI IMMIGRAZIONE**

RESOCONTO STENOGRAFICO

INDAGINE CONOSCITIVA

3.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 MARZO 2007

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **SANDRO GOZI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Sulla pubblicità dei lavori:		Alfano Ciro (UDC)	15
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3	Amato Giuliano, <i>Ministro dell'interno</i>	3, 11 12, 14, 15
INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IMMIGRA- ZIONE E L'INTEGRAZIONE		Bertolini Isabella (FI)	15
Audizione del ministro dell'interno, Giuliano Amato:		Bodini Paolo (Ulivo)	12
Gozi Sandro, <i>Presidente</i>	3, 11, 14, 18	Cota Roberto (LNP)	14
Airaghi Marco (AN)	12	Ferrante Francesco (Ulivo)	14
		Frias Mercedes Lourdes (RC-SE)	11, 13
		Morselli Stefano (AN)	11

PAGINA BIANCA

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
SANDRO GOZI

La seduta comincia alle 14,50.

(Il Comitato approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

**Audizione del ministro dell'interno,
Giuliano Amato.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'immigrazione e l'integrazione, l'audizione del ministro dell'interno, Giuliano Amato.

Intendo ringraziare il ministro Amato a nome di tutto il Comitato: questa audizione, ministro, è di grande rilevanza, sia per l'incarico che lei ricopre, sia per la sua competenza italiana ed europea. Con lei vorremmo discutere, oggi, delle future, possibili evoluzioni della disciplina vigente, partendo anche dai dati in suo possesso per quanto riguarda l'immigrazione sotto il duplice profilo legale ed illegale. Vorremmo anche individuare le linee d'azione che il Governo intende seguire per l'aspetto che maggiormente preme al Comitato, ovvero la dimensione delle politiche dell'integrazione legate al più vasto

ambito dell'immigrazione. Quanto detto riguarda ovviamente la parte interna, « italiana » di questa audizione.

Relativamente alla parte europea, invece, vorremmo valutare gli sviluppi a seguito dell'adesione di Romania e Bulgaria all'Unione. Lei ha firmato con le autorità rumene un protocollo in materia di cooperazione di polizia, per cui le chiediamo se esistano aspetti problematici ad esso collegati, se se ne stia avviando l'attuazione, quali siano gli sviluppi e quale infine il livello di cooperazione con le autorità bulgare.

Abbiamo già avuto modo di evocare, in questo Comitato, il Trattato di Prum. A Berlino, il 4 luglio, lei ha espresso una dichiarazione comune con il ministro dell'interno tedesco, su una possibile adesione dell'Italia. Vorremmo sapere quali siano i tempi previsti e gli aspetti rilevanti della legislazione interna, in particolare per quanto concerne la protezione dei dati personali della banca dati nazionale ed eventualmente conoscere lo stato dei lavori rispetto ad un possibile inserimento del Trattato di Prum nell'ambito giuridico dell'Unione europea: mi riferisco ad una nuova forma di cooperazione rafforzata, o ad altre eventuali soluzioni giuridiche.

Do, quindi, la parola al ministro dell'interno, Giuliano Amato che nuovamente saluto e ringrazio.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. La ringrazio, presidente. Mi dispiace di aver dovuto rinviare il nostro incontro, se non sbaglio, a causa del voto del Senato: trattandosi di una crisi di Governo, non potevamo riunirci, allora.

Ritenevo, tuttavia, opportuno ed urgente svolgere questa interlocuzione; fra l'altro, sento la responsabilità omissiva del Governo, che poi è del Ministero dell'in-

terno, ai fini dell'attuazione della legge del 2002 e della relazione che il ministro è chiamato a presentare.

Vorrei, dunque, cominciare il mio intervento, dicendovi che considero questo mio rapporto non la sostituzione, ma l'anticipo di quella relazione, diversamente da quanto accaduto negli anni scorsi, quando — per effetto dell'incerta imputabilità del compito di redigere il documento (si discuteva se dovesse farlo il Governo o, piuttosto, il Ministero dell'interno) — la seconda è stata di fatto sostituita dal primo. Si è finalmente chiarito, infatti, che spetta al Ministero che dirigo predisporre questa relazione. Non considero, quindi, che essa sia sostituita dal resoconto di questo nostro incontro, anche se, prevedibilmente, i suoi contenuti non si potranno discostare molto da quanto dirò, se non per maggiore puntualità analitica ed aggiornamento documentale.

I dati sull'immigrazione evidenziano certamente la presenza di un fenomeno che dobbiamo regolare meglio e che presenta numerosi aspetti con cui stiamo prendendo dimestichezza. Sono stato per anni vicino all'attività di Governo e se penso solo a 10 anni fa, al Ministero dell'interno e all'esperienza di un cittadino che si recava, a quell'epoca, a San Vitale, a Roma, per ottenere il passaporto e alle pratiche di allora, devo riconoscere che è avvenuto davvero un enorme cambiamento.

Indubbiamente, il fenomeno dei flussi migratori — che si sono intensificati, regolarizzandosi a livelli di decine di migliaia —, appare totalmente nuovo per noi come per la Spagna (non per la Germania, chiamata già in passato a confrontarsi con le dinamiche migratorie, soprattutto dalla Turchia), paesi di emigrazione, non di immigrazione, che cessarono di esserlo con lo sviluppo del dopoguerra e attraversarono una fase di relativa stabilità. Tra l'altro, percepisco anche la presenza di un altro problema — estraneo alle competenze del Comitato Schengen, ma da me avvertito profondamente —, ovvero l'esigenza di una rinnovata verifica del rapporto tra personale e funzioni all'in-

terno del Ministero di cui ora ho la responsabilità: il cambiamento intervenuto, infatti, non si è ancora tradotto in un adeguamento del peso del personale in rapporto al peso delle funzioni. In altri termini, la struttura degli uffici è rimasta correlata ad un *set* di funzioni non più attuale, con la conseguenza di trovarci spesso sguarniti rispetto ad una mole di lavoro crescente.

Concediamo, infatti, migliaia di nuove cittadinanze ogni anno, gestiamo migliaia di soggiorni brevi, medi, lunghi da rinnovare, nonché i ricongiungimenti; siamo quindi entrati in un mondo diverso, che ci accompagnerà per alcuni anni, perché gli squilibri della parte del mondo in cui viviamo, che si va allargando in ragione delle vie di comunicazione, sono tali da far prevedere che l'Egitto continuerà ad avere molti più figli di noi, pur non essendo in grado di dar loro un lavoro sul territorio nazionale. Le stesse considerazioni valgono per paesi come la Nigeria, mentre il Marocco, ancor più di noi dipendente dalla pioggia, vedrà i suoi agricoltori continuare a cercare in Europa una sopravvivenza che i raccolti resi sempre più scarsi dalla desertificazione non garantiranno più.

A questi si aggiungono, inoltre, gli immigrati da altre zone, dall'est, dai paesi asiatici più lontani: esiste dunque tutto un mondo che si muove alla ricerca di un destino migliore. Non tutti si trattengono in Italia, che rappresenta solo una delle porte dell'Europa, quindi, i flussi di ingresso non coincidono con i soggiorni. Inoltre, viene spesso sottovalutato come molti tornino in patria dopo qualche anno, aspetto che induce ad offrire la cittadinanza con ragionevolezza e non a chi è appena arrivato, che vorrà magari, come tanti, guadagnare qualcosa in un paese più ricco, per poi tornare a costruirsi una casa nel suo paese integrando il reddito familiare. I numeri degli ingressi non coincidono, quindi, necessariamente con i numeri delle permanenze, sebbene ciò non sminuisca la complessità del fenomeno, basti pensare all'attuale entità degli ingressi non legali, che calcoliamo nell'or-

dine dei 200 mila l'anno. Dai dati che provengono dal Dipartimento della pubblica sicurezza si desume che il fenomeno che ci colpisce di più, ossia quello degli sbarchi, rappresenta poco più del 10 per cento degli ingressi di immigrazione clandestina sul territorio nazionale. Poiché, quindi, il numero degli sbarchi è pari a circa 20 mila, ne desumo che i più frequenti « clandestini » sul territorio nazionale, gli *overstayers* — ovvero coloro che rimangono nel paese oltre il breve periodo coperto dal permesso di soggiorno (in genere un trimestre) — insieme ai veri e propri clandestini arrivino a toccare la soglia di 200 mila unità.

Il totale di soggiornanti muniti di permesso di soggiorno, alla data del 31 dicembre 2006, risultava di poco superiore a 2 milioni: sommando questa categoria alle restanti si arriva ad almeno 3 milioni di unità. All'interno di questo totale, esistono flussi di uscita che vengono, però, compensati da altri flussi di entrata. I tre paesi più rilevanti per noi sono Albania, Marocco e Tunisia, che hanno un'incidenza più o meno simile (220-230 mila unità). Esistono alcuni vantaggi nell'uscita della Romania da questa classifica, ma è interessante che dall'India provengano 50 mila clandestini per il 2006 ed egualmente dicasi per il Perù e l'Ecuador. Esiste una colonia latino-americana particolarmente radicata nell'Italia settentrionale, in Lombardia, nel milanese. Come italiani, conosciamo queste filiere, che abbiamo creato in altri paesi, mentre ora altri le creano da noi. È un fenomeno, perciò, che impariamo a regolare da soli ed insieme agli altri paesi europei, nella consapevolezza che per far ciò occorrerà affrontare i diversi aspetti delle dinamiche in atto, in una specie di catena nella quale non si può costruire un anello senza occuparsi anche di quello successivo, come ho sperimentato in questi mesi con la Libia, con cui abbiamo stabilito un rapporto efficace nel ridurre gli sbarchi. Se, infatti, si vuole realizzare un intervento della Frontex nel Mediterraneo, la collaborazione con quel paese appare essenziale: per operare in prossimità delle coste, garantendo al-

l'azione intrapresa un'efficacia deterrente ai fini dell'uscita del natante dal porto, occorre, infatti, che le autorità libiche cooperino e rendano addirittura possibile un intervento nelle acque territoriali anche con loro mezzi. Diversamente, le misure praticabili — che potrebbero attuarsi solo in alto mare — rischierebbero di risultare del tutto vane. Per realizzare questo obiettivo, è dunque necessario collaborare con la Libia: solo in tal modo il fronte sud del territorio — dal quale il paese riceve immigrati, allo scopo di impiegarli in una serie di attività lavorative — potrà essere coperto. Si tenga conto, peraltro, che il limite dimensionale è abbastanza ristretto: trattandosi di un'area territoriale con 5 milioni di abitanti, l'equilibrio complessivo è facilmente alterabile.

Abbiamo, quindi, interesse ad aiutare questo paese a ridurre i flussi di ingresso, per evitare che essi vengano dirottati sul nostro territorio.

Ridurre i flussi di ingresso in Libia significa adottare politiche nei confronti dei paesi di origine e queste esigono risorse e continuità in quanto politiche di aiuto allo sviluppo e tendenti a rendere la migrazione legale competitiva con l'immigrazione illegale, in modo da indurre coloro che sentono la necessità di tentare una miglior fortuna in un altro paese a scegliere la strada della legalità piuttosto che affidarsi al costo e al rischio dell'immigrazione illegale. Questa consapevolezza si è gradualmente diffusa anche negli altri Stati europei e sta determinando un orientamento comune, partito da una lettera franco-tedesca al G6, diventata orientamento del G6, e poi del Consiglio dei ministri degli interni dell'Unione, per cui l'Europa deve essere in grado di prospettare un'adeguata migrazione legale dai paesi di origine anche per combattere la migrazione illegale. Alcuni paesi non desiderano che si parli di quote, come la Germania, paese nel quale il concetto di quota è visto con diffidenza; altri invece desiderano solo immigrazione di qualità; altri come l'Italia, hanno una situazione demografica diversa e quindi registrano spazio e apertura nei riguardi del lavoro

anche non qualificato. Si riscontrano, dunque, diversificazioni, però esiste un orientamento comune che si va formando ed oggi esiste anche una notevole armonizzazione di indirizzi tra politiche nazionali e politica comune in sede europea. Quando si arriva ad affidare a Frattini — scelta giusta, all'interno della Commissione — un ruolo di coordinamento per l'utilizzazione dei fondi destinati ai paesi terzi, fonte di flussi migratori, è evidente che si è colto questo nesso tra politiche di freno dell'immigrazione illegale e politiche di sviluppo.

Per quanto riguarda poi il terzo corno, che è quello della migrazione legale, Frattini è arrivato a prospettare un utile argomento non prescrittivo, ma efficace, rilevando come, mettendo insieme le offerte di migrazione legale di ciascuno dei nostri paesi, l'Unione europea possa indicare lo spazio offerto. Si tratterebbe di una mera sommatoria di decisioni nazionali e Frattini non si arroga il diritto di definire quanti ingressi ciascun paese debba consentire legalmente, però può utilizzare in chiave politica, nella sua interlocuzione con i paesi di provenienza, il dato aggregato, che può rappresentare un forte incentivo. Combattere l'immigrazione illegale significa, infatti, godere della collaborazione dei paesi di provenienza e di transito ed è estremamente difficile farlo solo dal terminale di arrivo, perché si tratta di organizzazioni radicate *in situ*, a volte assolutamente non grandi. È una realtà che, se non è combattuta dal paese d'origine, non potremo mai fronteggiare. Anche il paese di transito può dunque servire, e infatti la Libia è impegnata al nostro fianco nel combattere queste organizzazioni. Ne conosciamo i costi e le modalità d'azione, ma poi, trattandosi di persone che vivono in altri paesi, in cui a volte sfuggono, in cui hanno di fronte un'organizzazione di polizia e un ordinamento giudiziario non necessariamente appartenenti ad un avanzato stato di diritto, fermarli non è facile. Si tratta, quindi, di un lavoro in corso, che implica anche assistenza organizzativa a questi Stati e infatti siamo coinvolti nella forma-

zione del personale di polizia della Libia e siamo pronti a fare lo stesso anche in altri paesi. Tutti questi strumenti devono essere riuniti e, per il Ministero dell'interno, meritano particolare attenzione da una parte Lampedusa e la Sicilia per quanto riguarda gli sbarchi, dall'altra i porti della costa adriatica per quanto riguarda gli arrivi regolari, tra i quali, però, si possono trovare persone che vengono dall'est con documenti falsi o destinate a rimanere come *overstayers*.

Si constatano, poi, lenti cambiamenti: in primo luogo, si è esaurito il flusso dalla porta di Gorizia, una delle porte storicamente più aperte tra l'Oriente e l'Italia. Le previsioni dicono che gli arrivi dalla Romania, ora che è diventata Stato membro — ma non per questo — dovrebbero essere recessivi. Quando sono stato in Romania, ho constatato che i rumeni hanno bisogno di immigrati per la loro attività edilizia: le loro campagne si sono ormai svuotate e i rumeni sono tutti in Italia e in Spagna, cosicché devono importare manodopera. A loro parere, dovremmo continuare a fronteggiare uno dei fenomeni più difficili da arginare, quello dei Rom, che girano costantemente e sono difficilissimi da gestire, con documenti a volte inesistenti, con le loro abitudini di vita particolari. Siamo sempre occupati a custodirli, offrire loro opportunità, spostarli quando la vita di un quartiere diventa intollerabile, come è accaduto a Tor Vergata. I sindaci di Roma e di Milano mi telefonano quasi ogni settimana, ponendomi problemi inerenti a tali aspetti: in queste nostre grandi città, alcuni quartieri si sentono sotto assedio ed è necessario garantire alle autorità locali la possibilità di sbarazzarsi di quanti commettano crimini.

Inoltre, vi è la problematica relativa alle condizioni in cui queste persone vivono, questione su cui vorrei riflettere insieme a voi per individuare una soluzione. Abbiamo stabilito una regola che, in fondo, è una norma di civiltà sin troppo rigida, secondo cui l'immigrato che nel nostro paese desidera una carta di soggiorno, una volta stabilizzato, deve dimostrare di avere un appartamento nel quale

la sua famiglia possa vivere dignitosamente: si è stabilito questo *standard*, al quale addirittura non è soggetta la famiglia italiana. Di contro, mi trovo a consentire che ci siano famiglie — Rom, ma non solo — che vivono in condizioni assolutamente lontane da qualunque *standard* di salubrità e di igiene. Dobbiamo chiederci come fronteggiare questa contraddizione, domanda ardua, per cui le risposte semplici non funzionano.

Secondo le intenzioni del Governo, la normativa sull'immigrazione cambierà presto, e ho già annunciato le linee-guida: abbiamo lavorato, in questi mesi, recependo i suggerimenti delle associazioni datoriali che si occupano di immigrazione, per giungere ad un disegno di legge che modifichi quanto va cambiato. Il punto principale che, a nostro avviso, ha reso insoddisfacente la disciplina esistente, a parte alcune inutili vessazioni a cui si assoggettava l'immigrato — al di là delle intenzioni, perché nella Commissione affari costituzionali non sono emerse obiezioni sui correttivi proposti —, è la rigida connessione tra il contratto di soggiorno nominativo e l'ingresso in Italia, aspetto realistico per il personale di qualità, ma irrealistico per quello non qualificato. Ritengo giusto conservare questa possibilità per l'imprenditore, che potrà sempre stipulare un contratto con qualcuno, prima ancora di averlo fatto entrare in Italia, ma ritengo che egli utilizzi questa possibilità per qualcuno che sa essere persona di qualità, probabilmente un laureato, un ingegnere. Per le migliaia di badanti o di lavoratori che adibiamo, nelle nostre imprese, a lavori non qualificati, non è invece ipotizzabile stipulare un contratto di soggiorno con le medesime caratteristiche. Viene quindi stipulato con qualcuno che è già qui, per cui una legge che non desiderava questo — sono tipiche le *unwanted consequences* delle leggi — ha indotto gli immigrati a giungere in Italia allo scopo di avere il contratto di soggiorno, salvo poi il ritorno vero o presunto nel paese di provenienza per ottenere il visto di ingresso.

Il nesso con il lavoro va ovviamente mantenuto, ma il modo di realizzazione di

questo nesso va reso più realistico, il che significa che ritengo utile lo *sponsor* collettivo ma non mi affido al buon cuore di organizzazioni compassionevoli. Il disegno di legge affida, dunque, questo ruolo ad organizzazioni in grado di garantire, pagando regolare fideiussione bancaria, il mantenimento di una persona finché non abbia stipulato il contratto e goda del contributo sanitario. Abbiamo il dovere di pretendere ciò, altrimenti apriremmo i nostri confini in modo sconsiderato e sbagliaremmo, sia nei nostri confronti sia nei confronti di coloro che arrivano.

Al riguardo, vorrei realizzare un sistema di banca dati utilizzabile. Credo molto a questi strumenti e valuto altresì la possibilità di dar luogo ad un sistema di liste — da realizzare nelle nostre rappresentanze diplomatiche — di persone che richiedano di lavorare in Italia e che si iscrivano fornendo indicazioni di quali mansioni ed esperienze abbiano svolto e maturato. Nella consapevolezza che tali liste non possono essere costruite in tutti i paesi e che la loro costituzione richiede tempi adeguati, abbiamo pensato anche ad un sistema più semplice che offra ai nostri imprenditori e alle nostre famiglie una banca dati dalla quale attingere. Chiunque voglia venire in Italia, deve recarsi a un consolato per inoltrare una domanda di visto, per cui è sufficiente che quel consolato, qualora non sia in grado di occuparsi direttamente della lista, inoltri per *e-mail* i dati raccolti a un indirizzo dei Ministeri dell'interno, o del lavoro, o della solidarietà sociale, dove tutte le richieste che affluiranno saranno ordinate e il datore di lavoro o lo *sponsor* potrà trovare un *pool* di richieste di ingresso.

Un altro elemento molto importante riguarda il cosiddetto « girone dei dannati », ovvero il circolo vizioso delle espulsioni. Qui si assiste a due fenomeni, quello dell'inafferrabile autore di attività criminose che, tuttavia, non facendosi mai identificare, riesce a rimanere in Italia, passando dalla galera al CPT alla libertà clandestina e quello di chi si trova ad essere clandestino non per aver commesso reati previsti dal codice penale, ma sem-

plicemente per aver perso il permesso di soggiorno, finendo, così, nel girone dei dannati. Questi due casi devono essere trattati diversamente: non si deve certo premiare chi sia irregolare rispetto alla legge sull'immigrazione, ma neppure parificarlo a chi violi il codice penale. Nella disciplina di riforma, dovremmo, pertanto, prevedere che chi abbia ottenuto un regolare permesso di soggiorno, ma abbia poi perso il lavoro che gli aveva garantito quel permesso e sia così finito in una condizione di irregolarità, per non aver trovato, nel tempo previsto, un nuovo impiego regolare, venga automaticamente riaccompagnato da un nuovo permesso di soggiorno allorché gli sia rivolta un'offerta di lavoro regolare. Perseguitarlo, infatti, andrebbe al di là di qualunque razionalità, a prescindere dai rapporti umani. Poi, è necessario porsi il problema di coloro che non si fanno identificare e che mettiamo nel CPT. Staffan De Mistura vi ha illustrato come il CPT sia un luogo nel quale vengono collocate 2.200 persone, a 2.080 delle quali, sessanta giorni dopo, vengono aperte le porte, fingendo di non saperlo, perché è stato ordinato loro di lasciare il territorio nazionale. Lo so come lo sapeva il mio predecessore e il predecessore del mio predecessore, mentre in passato questa esperienza non esisteva. Possiamo stabilire, quindi, alcuni accorgimenti, che sono il mero ripristino della legge: abbiamo scoperto che, in base alla legge esistente, gli istituti di pena, quando ricevono una persona che inizia a scontare una pena detentiva, dovrebbero comunicarlo al questore. Per ragioni che mi sfuggono, nessuno comunica al questore quando entrano, mentre gli viene comunicato quando escono. Questa è una delle ragioni per le quali si riscontra il fenomeno — che pesa molto sui CPT — di quanti non vengono identificati in carcere, perché chi si occupa di custodire i carcerati non ha un interesse specifico all'identificazione, a differenza del questore. Ho già chiesto, quindi, al Ministero della giustizia di far applicare la legge, ovvero di ribadire ai direttori dei penitenziari di avvertire il questore quando entri qual-

cuno della cui identità non si abbia certezza. Lo sappiamo, perché la sentenza di condanna, in genere, reca l'*alias* tra due ipotetici nomi, indicando così come quella persona abbia dichiarato generalità diverse per evitare l'identificazione. Avvertito il questore, questi si adopera per identificarlo. In termini di civiltà, mi sembra impossibile condannare una persona senza conoscerne l'identità, nonostante la certezza che abbia il commesso reato: ignorare chi sia e che passato abbia significa non essere in grado di capire perché abbia agito in quel modo, quale persona si stia condannando.

Abbiamo fatto dell'apprezzamento della personalità dell'imputato, da parte del giudice, uno degli architravi del nostro diritto processuale penale, eppure condanniamo qualcuno senza sapere neanche che persona sia. Da questo punto di vista, esiste un lavoro da svolgere. Al riguardo, non colpevolizzo alcuno, perché si tratta di un'esperienza nuova per il nostro paese, considerato che solo cinque o dieci anni fa non avevamo questo problema e stiamo imparando ora ad affrontarlo. Ma nell'apprendere, non dobbiamo avere remore nel constatare i nostri difetti e le nostre manchevolezze, che non sono proprie di una parte politica, ma di un paese che sta apprendendo a gestire un fenomeno: occorre migliorare. Perciò, è necessario effettuare l'identificazione prima che gli immigrati escano, e separare gli irregolari a seconda che siano tali per irregolarità o per delinquenza. Ciò potrà infine permettere di intavolare un discorso con quei pochi che evitano di essere identificati.

Sono sostanzialmente arrivato alle medesime conclusioni espresse da De Mistura, nella convinzione che con queste persone occorra confrontarsi, chiedendo di dichiarare la loro identità, invitandoli ad andare nel loro paese e offrendo loro aiuto. In seguito, se vorranno tornare, potranno seguire modalità diverse.

Ad ogni modo, mi chiedo quale sia il senso di mantenere questo crescente « girone dei dannati », ignorandone l'esistenza, piuttosto che cercare di averli come interlocutori e trovare un modo per

risolvere insieme il problema: in altri paesi tentano di farlo e dovremmo provarci anche noi. Questo, tra l'altro, ridurrebbe anche il problema dei CPT. De Mistura ha rilevato, con molta chiarezza, l'esigenza di un luogo nel quale trattenere esclusivamente coloro che non si siano fatti identificare, per il tempo necessario ad intavolare questo discorso, e coloro che — pur identificati ed espulsi — siano in attesa di essere ricondotti nel loro paese. È necessario, dunque, un luogo per trattenere solo queste persone. Sarà possibile quindi ridurre di molto il numero delle strutture, a parte il fatto che — lo dico sommessamente — negli ultimi anni sono stati mediamente 2022 mila i frequentatori dei CPT, 8 mila dei quali di cittadinanza rumena. Si può, dunque, ipotizzare di ridurre le strutture e di concentrarsi su altro, affrontando diversamente tutta questa problematica.

Devo aggiungere ancora alcune importanti considerazioni. Prevedo che il disegno di legge, che era quasi pronto ma si è bloccato per la crisi di Governo, nell'arco massimo di 2 settimane, verrà approvato dal Consiglio dei ministri. Ritengo, infatti, di poterlo diramare in settimana per i necessari raccordi con gli altri dicasteri e che quindi possa andare presto in Consiglio e vedere rapidamente la luce. Sarà un disegno di legge delega — trattandosi di una materia molto complessa che rischia di diventare un gigantesco *patchwork* —, sotto il presupposto — a cui sono da sempre fedele — che la delega sia fatta con criteri e metodi analitici e non rappresenti una cambiale in bianco che il Parlamento firma al Governo, che neppure la solidarietà politica tra una maggioranza e un Governo giustificerebbe. La delega è uno strumento di snellimento, non un modo di perdersi nelle nebbie: quindi, dovrà essere molto chiara nel prefigurare gli istituti, in modo da rappresentare un compito che il Parlamento ci conferisce, non una delega che ci autoconferiamo con il timbro del Parlamento.

Desidero ora accennare rapidamente al Trattato di Prum, perché stiamo facendo passi avanti verso l'*acquis communautaire*

del terzo pilastro, ovvero della parte più innovativa rispetto ai Trattati, che porta la cooperazione di polizia fino all'attraversamento della frontiera di forze dell'ordine nell'esercizio delle loro funzioni e per lo scambio di dati.

Vorrei sottoporre alla vostra particolare attenzione come, dati questi due fondamentali ingredienti dell'accordo di Prum — scambio dati e cooperazione di polizia —, sia emerso, nel Consiglio, un diverso orientamento: mi riferisco all'attuale contrarietà di alcuni paesi ad estendere all'*acquis communautaire* la parte di cooperazione di polizia, nella quale si coglie (valutazione legata al tasso di europeismo espresso in quegli Stati) un eccesso di integrazione.

A me piace molto questa parte del Trattato, giacché garantisce la misura di un'effettiva integrazione e perché significa che il confine tra Nevada e California si può liberamente superare, ma non basta attraversare quel confine per essere liberi dopo aver commesso un reato. Gli Stati Uniti diventano tali nel momento in cui introducono l'imposta federale sul reddito e la polizia dal Nevada può arrestare il colpevole in California. A me piace l'idea che questo possa accadere anche tra Italia e Francia, tra Spagna e Francia, ma agli amici inglesi piace meno, sebbene abbia sottolineato loro come li riguardi marginalmente, in quanto c'è il canale della Manica di mezzo. È proprio una questione di principio e non lo accettano. Ad essi si aggiungono anche altri paesi, prevedibilmente la Polonia e l'Olanda. L'orientamento è quindi quello di limitarsi, per ora, alla parte concernente lo scambio dei dati, lasciando fuori questa parte o prevedendo l'*opting out* dei contrari (ovviamente, nella scala sarebbe prioritario l'*opting out* che dà il senso di come tutto sia entrato nell'*acquis*). Per quanto riguarda, invece, la parte che rientra, il nostro paese ha problemi perché non ci siamo ancora chiariti sulla banca dati del DNA; in sede di Governo si riflette infatti l'incertezza, che ritengo diffusa pure in Parlamento. Sarebbe, quindi, molto utile che, se il vostro Comitato avesse un orientamento fortemente condi-

viso su questo tema, lo enunciasse al Governo. Capisco che la banca dati del DNA crei problemi alle Autorità della *privacy*, come al Parlamento europeo. Al riguardo, attendo con ansia che il Parlamento europeo si esprima perché una sua posizione garantista assicurerebbe *standards* che faciliterebbero lo scioglimento dei nodi anche in sede nazionale.

Ho notato che, anche all'interno del Governo, ancora non siamo usciti con questo disegno di legge, nonostante la pressione del Ministero dell'interno, del Ministero della giustizia e di Franco Pizzetti, che non è un esponente dell'Esecutivo ma ha una notevole autorevolezza per quanto attiene a questi temi. È evidente che circolano solo dati alfanumerici, non campioni biologici, che però già si stanno raccogliendo, giacché la legge è stata richiesta dalla Corte costituzionale la quale, giustamente, di fronte all'assunzione di iniziative non contemplate in via normativa, ha inteso prevedere l'autorizzazione legislativa esplicita per questa raccolta. La banca dati c'è, ma anche qui si rischia di far finta di non vedere, come nel caso del « girone dei dannati ». In altri termini, esiste, ormai, una banca di dati del DNA, ma non la sua regolamentazione: l'assenza della regolamentazione non è assenza della banca, quindi auspichiamo la regolamentazione e l'utilizzazione di questi dati. Un dato assolutamente impressionante segnala come, in Inghilterra, dove il *database* del DNA, creato dieci anni fa, contiene oltre 3 milioni di profili, la percentuale di delinquenti identificati sia passata dal 6 per cento al 60 per cento. L'identificazione attraverso collaborazioni interstatali si è moltiplicata tra i paesi che hanno cominciato a scambiarsi questi dati (al riguardo, sono stati forniti i numeri all'ultimo Consiglio dei ministri degli affari interni). Sono nato garantista, nonostante il mio ruolo di ministro dell'interno, però un punto di equilibrio deve essere trovato definendo quali dati possano circolare, quali soggetti possano fruirne e quali debbano essere le paratie invalicabili nella loro circolazione. Non possiamo, però, in nome di paratie che non abbiamo identi-

ficato, rinunciare al potenziale di indagini offerto da questo straordinario patrimonio.

Per quanto riguarda Bulgaria e Romania, la collaborazione sta funzionando e sono rimasto impressionato dalla loro volontà di collaborare, nonostante la comprensibile sgradevolezza di quanto, in modo realistico, ho detto ai rappresentanti di quei paesi, sottolineando come molti dei nostri connazionali soffrano, negli Stati Uniti, per il fatto che ancora oggi l'italiano sia identificato con il mafioso (aspetto che consideriamo intollerabile): allo stesso modo, in Italia, sono i cittadini di quei paesi ad essere ormai associati alla criminalità, come accade per gli albanesi. I dati esistono: dalla contraffazione di carte di credito, che sembra essere una specialità della criminalità rumena al più crudele dei reati che è quello della tratta di ragazze, in particolare minori. Se non collaboriamo a limitare il fenomeno, questa immagine diventerà un serio problema. Il confronto si è rivelato efficace, tant'è che, giunto in Romania con un protocollo già stilato dalle due polizie, che prefigurava la collaborazione in certi termini, sono tornato con un protocollo riscritto con l'aggiunta di squadre comuni non soltanto in Italia — dove le forze rumene hanno collaborato con efficacia con noi, nelle ultime operazioni in cui sono stati identificati centinaia di criminali rumeni — ma anche in territorio rumeno, giacché le autorità competenti mi hanno dovuto dare a atto della probabile organizzazione *in situ* della tratta di ragazze. Del resto, un servizio apparso in televisione, su RAI 3, mostrava un giornalista a cui venivano immediatamente offerte le ragazze che chiedeva apertamente alla *reception* di diversi alberghi di Bucarest. È necessario, dunque, lavorare insieme al fine di sradicare il fenomeno, o quantomeno ridurlo in misura significativa.

Dobbiamo anche lavorare meglio per quanto concerne l'articolo 18, nei confronti di questi reati. Mi sono adoperato con i questori perché non facessero della denuncia l'unica prova della collaborazione delle ragazze, ai fini del soggiorno

premiabile e dell'immissione nel programma, perché a volte le ragazze non denunciano per autotutela o tutela dei familiari e un bravo questore sa valutare una collaborazione.

Questo è un lavoro che possiamo migliorare, ma indubbiamente l'ingresso nell'Unione della Romania avrà effetti positivi perché l'uscita stessa dalla clandestinità rende più difficile ai boss criminali il reclutamento dei rumeni, ormai diventati cittadini europei e perciò non più ricattabili.

PRESIDENTE. La ringrazio, ministro, della sua esposizione estremamente interessante. Do ora la parola ai colleghi che intendano porre quesiti o formulare osservazioni.

STEFANO MORSELLI. Ringrazio il ministro per la dettagliata relazione che, oltre ad essere particolarmente interessante, è anche molto condivisibile per i toni seri e preoccupati.

È necessario rilevare, però, atteggiamenti della maggioranza di Governo meno tranquillizzanti dell'impegno oggi manifestato dal ministro, perché la sanatoria di coloro che hanno presentato domanda, il ricongiungimento familiare, come pure il dibattito sulla cittadinanza « veloce », abbreviata, rappresentano aspetti che aggravano le preoccupazioni esistenti.

Il problema è estremamente grave e non tutti nella maggioranza di Governo hanno, per esempio, nei confronti dei CPT, idee critiche (alcuni li ritengono addirittura indispensabili), per superarli domani con interventi importanti.

Ricordo che pochi giorni fa, è stato assalito il CPT di Bologna e ci sono stati violenti scontri con le forze di polizia.

GIULIANO AMATO, Ministro dell'interno. Non è la maggioranza di Governo che lo ha assalito!

STEFANO MORSELLI. No, ma lo hanno fatto i partiti che si riconoscono nella maggioranza di Governo, come Rifondazione comunista, i Comunisti italiani,

i Verdi, magari a livello locale: indubbiamente, questo pone un problema ed impone anche un ulteriore impegno da parte sua per far riconoscere la gravità del fenomeno.

È necessario evidenziare l'esigenza di un controllo non solamente dei singoli, ma anche delle imprese che impiegano lavoratori in nero, per cui ci permettiamo di sottolineare al viceministro delle finanze come la lotta al sommerso non debba riguardare solamente chi affitta case e posti letto agli studenti, ma debba scoprire anche dove si annidi la copertura degli extracomunitari, perché tutti i giorni vengono scoperti appartamenti affittati regolarmente ad un prestanome, in cui vivono 20 persone che pagano 150 euro non per un letto, ma per un posto coperto da un cartone per limitarne lo spazio.

Questo deve essere perseguito in maniera molto più forte dell'affitto di un posto letto da parte di un pensionato ad uno studente universitario senza rilasciare ricevuta: se infatti si separano le responsabilità tra irregolari per irregolarità e irregolari per delinquenza, bisogna farlo anche in questo caso.

Sarebbe, inoltre, necessario chiarire perché un parlamentare, entrando negli Stati Uniti, lasci le impronte digitali, mentre da noi questo adempimento venga ricollegato ad una repressione poliziesca: dico questo, facendole presente che quando lei parla della banca dati del DNA, siamo già molto più avanti delle impronte digitali. Se ci si reca negli Stati Uniti senza il visto, si viene fotografati e vengono prese le impronte digitali del medio e del pollice. Allora, credo che se un parlamentare...

MERCEDES LOURDES FRIAS. Le prendono tutte e le fanno anche girare...!

STEFANO MORSELLI. Allora, sono stato fortunato, ho goduto di un privilegio parlamentare...

Per entrare in Italia e avere la possibilità di un visto, invece, non è necessario lasciare le impronte digitali, eventuale soluzione di molti problemi.

Vorrei poi chiederle, ministro, per quale motivo non si citi mai la comunità

cinese: ci ha elencato i dati sul numero degli albanesi, dei marocchini, dei tunisini, dei peruviani e degli ecuadoregni, ma non dei cinesi, comunità che invece attualmente merita attenzione.

Le domando, infine, quanti transitino dall'Italia per andare negli altri paesi dell'area Schengen e se si possenga il dato concernente quanti entrano e non sostano neppure una settimana perché si recano direttamente negli altri paesi ove chiedono visti e lavorano: anche questo sarebbe un dato particolarmente importante.

PAOLO BODINI. Sarò brevissimo, presidente, dovendomi assentare dal Comitato — e me ne scuso — subito dopo il mio intervento, in ragione di concomitanti ed ineludibili impegni parlamentari.

Innanzitutto, esprimo il mio totale apprezzamento per la relazione del ministro Amato, proprio — come rilevato dal collega nel suo esordio — per il tono usato, molto ragionevole e ragionato rispetto ad un fenomeno comunque nuovo, perché in dieci anni non si matura una lunga esperienza e quindi si possono comprendere errori e correzioni di rotta. È necessaria un'impostazione supportata da un ideale di accoglienza e di umanità che mi pare di aver colto nello spirito con cui ha annunciato i provvedimenti da intraprendere. Per quanto concerne, ad esempio, l'identificazione delle persone, essa è certamente necessaria, ma non so se si debba giungere ad una schedatura totale della popolazione mondiale, che potrebbe porre problemi. Come ho affermato in presenza del commissario Frattini, del resto, il trattamento che oggi si subisce come cittadini italiani, quando ci si reca negli Stati Uniti, è umiliante ed inutile, perché le garanzie sono più che sufficienti. Ritengo, pertanto, che non dovremmo prendere a modello comportamenti dettati da una situazione psicologica molto particolare in quel paese.

Anche il problema creatosi nei confronti dei centri di prima accoglienza è legato all'uso sbagliato di questi anni e ai problemi constatati nel corso delle ispezioni, alle situazioni createsi proprio per

l'applicazione esasperata di un principio di segregazione, di limitazione di libertà, che in base ai principi enunciati non ha più senso.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Certamente, si evidenziano stranezze. A Gradisca, che è uno dei centri, da un punto di vista strutturale, migliori, perché anche recente, ci sono le gabbie, dove non è stato messo mai nessuno fortunatamente.

PAOLO BODINI. Però sono state fatte!

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Però sono state fatte e ce ne chiediamo il motivo.

PAOLO BODINI. La ringrazio. All'inizio della sua relazione, ha accennato alla sproporzione del personale dedicato a questi problemi all'interno del Ministero. Certamente, ne è a conoscenza, ma volevo segnalare come questa situazione sia generalizzata a livello delle prefetture. Anche in piccole realtà come la mia, quella di Cremona, ogni giorno, si vedono fuori della questura code di immigrati in fila per ore, d'estate sotto il sole cocente, d'inverno sotto la pioggia, perché non è stata attrezzata neanche una sala d'attesa: ritengo che questo non rappresenti un segnale positivo e che una collaborazione più stretta fra le prefetture, le questure e gli enti locali potrebbe risolvere il problema, con strutture più adatte. Sarebbe un segnale di civiltà che dovremmo dare al più presto.

MARCO AIRAGHI. Desidero ringraziare il ministro Amato per la relazione in larga parte condivisibile anche da noi dell'opposizione. Apprezzo, in particolare, le sue posizioni sull'assoluta necessità che un'eventuale legge delega non sia mai una delega in bianco, ma debba contenere principi assolutamente rigorosi, cui il Governo dovrebbe attenersi, e anche la sua trasparente approvazione in merito alla definizione di una sorta di banca dati del DNA o delle impronte digitali. Il dato

fornito sui risultati dell'identificazione in Inghilterra, da quando la banca dati è attiva, risulta significativo. Dal nostro punto di vista, sembra una forzatura invocare il rispetto della *privacy* in questi campi, perché l'uso istituzionale di tali dati non intaccherebbe la *privacy* delle persone e ritengo che la tutela della sicurezza sia assolutamente da privilegiare rispetto alla citata situazione di umiliazione per le impronte digitali: sono un deputato ed entrando negli Stati Uniti, questa estate, ho dovuto dare le impronte digitali, ma non mi sono sentito sminuito nelle mie funzioni, né nella mia persona. Pertanto, prego il ministro di insistere sulla sua posizione a favore dell'accertamento dell'identità delle persone, necessaria soprattutto a tutelare gli immigrati onesti.

Mi permetto solo di aggiungere una considerazione: personalmente, reputo meno grave condannare una persona senza sapere chi sia — sebbene questo si dovrebbe evitare — che colpire le forze dell'ordine con un pugno allo stomaco, come spesso avviene quando rilasciamo le persone fermate, annullando totalmente l'opera di chi rischia la vita o comunque si impegna strenuamente per assicurare alla legge quegli immigrati che abbiano commesso reati e che poi, una volta rilasciati, osano anche deridere i tutori della sicurezza, come il ministro sa.

Vorrei porre, infine, una domanda molto breve. Il ministro, all'inizio del suo intervento, ha rilevato come in Germania il concetto di quote sia considerato con diffidenza: desidererei sapere quali argomenti adducano i tedeschi per giustificare questo atteggiamento.

MERCEDES LOURDES FRIAS. Vorrei ringraziare il ministro per il suo discorso, in particolare per il richiamo al ripristino della legge che reputo estremamente positivo, perché molti di noi affermano da tempo che basterebbe applicare le leggi per risolvere alcune questioni. Oltre al fatto che lei segnala, vorrei riallacciarmi a quanto detto dal collega che mi ha preceduto. Condivido certamente la necessità

di svolgere un lavoro di estrema ampiezza sulla questione dell'evasione e sul problema abitativo, soprattutto perché ritengo che chi è costretto a pagare 150 euro per un « posto testa » sia unicamente una vittima. Il problema abitativo è causato sia dalla mancanza di abitazioni sia dalle resistenze — da parte dei proprietari di case — ad affittare ad alcune categorie di persone: anche in questo caso, bisognerebbe ripristinare la legge, perché la Bossi-Fini non ha modificato il discorso legato alla discriminazione. Presso il tribunale di Milano esiste una sentenza che indica come una persona « non bianca » — indipendentemente dalla condizione di lavoro e di soggiorno — incontri grosse difficoltà a reperire una casa in affitto e si trovi a dover pagare 150 euro per un « posto testa », ancorché disponga di documenti regolari.

Non aggiungerò molto sui CPT, perché, proprio in questa sede, l'ambasciatore De Mistura — dopo essersi interrogato sulla loro funzione — ne ha confermato l'inutilità. Il 60 per cento delle persone trattate, infatti, proviene dal carcere e subisce, in quel luogo, una doppia carcerazione — le cosiddette « porte scorrevoli europee » —, mentre un'altra parte è costituita da collaboratrici domestiche e persone che non dovrebbero essere ospitate in un CPT. Oltre all'inutilità e a tutte le risorse sprecate per i CPT, ritengo che esista il problema di principio della non-carcerazione sulla base di una violazione amministrativa: questa per me è una questione fondamentale.

Nonostante la buona intenzione, nutro, poi, una forte perplessità riguardo alle liste di collocamento all'estero. Non sono in disaccordo, ma temo che il funzionamento del meccanismo incontrerà numerosi ostacoli, soprattutto se non si coopererà col ministro degli affari esteri per quanto riguarda il funzionamento dei consolati. Da quando è stata introdotta una serie di documenti da legalizzare, ad esempio per il ricongiungimento familiare, si è sviluppato un mercato di intermediari che si occupano di traduzioni, che portano

i documenti: altrettanto può succedere anche per quanto concerne le liste, perché questa è la parte più vulnerabile.

Vorrei poi citare la questione delle poste, cui lei non ha accennato. In questura, i documenti non si trovano: vorrei chiedere chi dobbiamo favorire perpetrando questo furto a danno degli immigrati con un costo così elevato presso le poste italiane.

Vi invito, infine, ad inviare una delegazione presso i paesi del sud del Mediterraneo con i quali sono stati firmati accordi di cooperazione transfrontaliera, in modo da valutarne l'applicazione.

PRESIDENTE. Invito i colleghi a contenere i tempi dei loro interventi, per consentire al ministro di replicare a tutte le domande nel corso della seduta odierna.

FRANCESCO FERRANTE. Sarò lapidario e mi scuso con il ministro per non averlo potuto ascoltare all'inizio dell'audizione a causa di un concomitante impegno in Senato, dal quale non possiamo allontanarci: se lo facessimo, infatti, non funzionerebbero neppure le Commissioni.

GIULIANO AMATO, Ministro dell'interno. Sono, dunque, tranquillo, perché, se venissero aboliti i CPT, rimarrebbe comunque il Senato...

FRANCESCO FERRANTE. Esatto, come luogo di detenzione...!

Vorrei ringraziare veramente il ministro per la sua relazione, soprattutto per la problematicità tematica, che fa giustizia di frequenti semplificazioni di segno opposto su questa materia, non soltanto nella società e nei *media*, ma anche tra di noi in Parlamento.

La questione dell'immigrazione e dell'integrazione è infatti problematica, non sono sufficienti risposte facili ed immediate e la sua relazione ha rispecchiato tale problematicità in tutti i suoi aspetti, alcuni anche forse volutamente tralasciati perché perfino troppo discutibili, come l'ultimo sulle poste.

La ringrazio molto per questo elemento di onestà intellettuale che non sempre è presente nel trattare temi simili.

La mia domanda è molto breve e riguarda i CPT che non costituiscono la questione più importante, ma senza dubbio quella che più colpisce perché, in poco spazio, si concentrano tanta ingiustizia e difficoltà. Non voglio polemizzare sul presunto assalto dei CPT da parte della maggioranza, perché ritengo che questa maggioranza si sia posta il problema di svuotarli: qualcuno li ha riempiti e noi ci siamo posti il problema di come svuotarli nel pieno rispetto di quanto affermato dal ministro. Vorrei piuttosto chiederle, ministro, che tempi ci diamo per raggiungere quell'elemento di minima civiltà che oggi i CPT non sono in grado di garantire a chi vi resti anche per pochi giorni.

Mi scuso, infine, con tutti voi una seconda volta, per dovermi rapidamente assentare dal Comitato, in ragione di impegni urgenti, non procrastinabili.

ROBERTO COTA. Desidero anch'io ringraziare il ministro e chiedere scusa a lui e ai colleghi per essere arrivato tardi e dovermi assentare anzitempo dal Comitato: me ne dolgo, ma non potrò prolungare la mia presenza in questa sede, giacché alla Camera siamo afflitti da problemi non di maggioranza ma di sovrapposizione di impegni.

Detto ciò, vorrei porre due domande. Ieri, è uscito il rapporto sul numero degli immigrati che, nel 2016, dovrebbe sostanzialmente raddoppiare rispetto all'attuale: desidero sapere cosa ne pensi il ministro e se sia in grado di esprimere una valutazione sul numero di immigrati che siamo in grado di ospitare. Si rilevano, infatti, due correnti di pensiero, una che ritiene ineluttabile l'immigrazione e quindi assolutamente libera e un'altra che, invece, ritiene debba essere regolamentata, dal punto di vista qualitativo e quantitativo. Vorrei, dunque, conoscere il numero di immigrati che, secondo lei, il nostro paese è in grado di sopportare.

La seconda domanda riguarda i CPT. Lei, ministro, ha sottolineato una diffe-

renza a seconda della tipologia di soggetti: vorrei conoscere il suo pensiero su quanti arrivano nel nostro territorio senza essere in grado di dimostrare la loro regolarità, visto che in tutti i sistemi chi entra deve dimostrare di essere in regola. Vorrei sapere come ritenga di intervenire, se intenda lasciare libere le persone non in regola, o adottare altre soluzioni.

ISABELLA BERTOLINI. Ringrazio il ministro per la sua relazione. Premetto subito di nutrire qualche perplessità sul fatto che il Governo abbia deciso di emanare un disegno di legge delega su un tema così delicato: avrei auspicato un *iter* diverso, ma ne prendiamo atto.

Vorrei, quindi, porre alcune domande molto veloci. In primo luogo, desidero sapere se esista un sistema per rendere efficace l'espulsione, perché dai dati forniti e dalle considerazioni emerge un sistema totalmente fallimentare, quasi inopportuno e solo costoso: ci si chiede dunque come sia possibile modificarlo.

Dalle sue parole, emerge la volontà di mantenere i CPT, come nel resto d'Europa, e mi auguro che questo affiori chiaramente nel disegno di legge rispetto ad una posizione talvolta confusa nella maggioranza.

Per quanto concerne le proposte più funzionali che il ministro ha formulato rispetto ai flussi di immigrati regolari, nutro molta perplessità rispetto alla figura dello *sponsor*, anche se il ministro si riferisce oggi ad uno *sponsor* collettivo che dia maggiori garanzie dopo il fallimento con la precedente legge. La Bossi-Fini ereditò il grande fallimento della figura dello *sponsor* e si trovò costretta ad effettuare la famosa regolarizzazione di oltre 700 mila persone: vorrei capire come sia congegnato questo meccanismo e perché si auspichino migliori garanzie di funzionamento.

Ho trovato molto interessante la questione delle liste, nei paesi di origine, delle persone che vogliono venire in Italia e della formazione *in loco*: vorrei sapere in che modo s'intenda modificare la Bossi-Fini, che lo prevede già. Probabilmente,

ciò non è stato attuato, ma nella legge che abbiamo oggi questi meccanismi sono già compresi.

CIRO ALFANO. Non devo rivolgere domande al ministro, vorrei solamente ringraziarlo: ho apprezzato molto la sua esposizione che anticipa un suo impegno a farci pervenire una relazione più dettagliata, nonostante sia stato molto esauritivo.

Attendiamo, dunque, la relazione con l'auspicio di fare ulteriori riflessioni considerato come lei, ministro, in premessa, abbia dato grande rilievo a questo Comitato.

GIULIANO AMATO, *Ministro dell'interno*. Cercherò di essere breve, anche perché il disegno di legge arriverà tra non molto in Parlamento e avremo modo di discuterlo.

Il tema del lavoro nero è assolutamente cruciale e costituisce uno dei grandi incentivi all'immigrazione clandestina. La prima indicazione europea condivisa per combattere l'immigrazione clandestina è abbattere un'offerta così elevata di lavoro nero. Un disgraziato, che si affidi alle organizzazioni clandestine per cercare di campare in un paese diverso dal suo, sa già che lo piazzeranno, perché esiste una catena che è quanto di peggio si possa immaginare, come abbiamo sperimentato nel terribile episodio di Foggia: c'è l'organizzazione che si occupa del viaggio dei clandestini e che poi provvede ad affidarli ad un *kapò* del loro paese, il quale concorre alla schiavizzazione degli immigrati sul mercato del lavoro nero. Sono aspetti estremamente lontani dal carattere della nostra civiltà, eppure fanno parte della nostra vita così come facevano parte della nostra vita di emigrati: chi legga le memorie dei nostri nonni o bisnonni andati negli Stati Uniti, ritroverà un italiano che a State Island li prelevava, li portava in un quartiere terribile e li faceva lavorare al servizio di qualcuno. I figli, se riuscivano a farlo, se ne andavano da quella casa e si recavano in un posto dove si poteva

fumare un sigaro la domenica ed essere apprezzati dai vicini: quante storie italiane!

Dobbiamo uscire da questa storia e l'efficacia con la quale ci impegniamo a combattere il lavoro nero è una novità: appena si riscontra un certo numero di lavoratori in nero, il cantiere viene chiuso, sebbene questo faccia perdere posti di lavoro. È certamente necessaria un'estrema severità verso il lavoro nero nei nostri paesi e sono convinto che il nord rappresenti il principale tirante dell'ampia emigrazione clandestina dall'est perché offre ricchezza.

Altrettanta severità dobbiamo adottare nei riguardi dell'abitazione « a testa », una forma di sfruttamento dei propri metri quadri e del prossimo che fa impallidire le prime esperienze — che ho subito a mie spese — degli studenti, un tempo uniche vittime di questo abuso della proprietà immobiliare. È un ricordo ormai edulcorato rispetto a quello cui assistiamo ora a danno degli immigrati. Anche in questo, con responsabilità condivise con gli enti locali, alimentiamo un'ipocrisia intollerabile nel momento in cui manteniamo la norma che esige più di 40 metri quadri all'immigrato con carta di soggiorno e bambini, consentendo poi che dei bambini crescano in luoghi di cui conosciamo l'esistenza, ma che evitiamo di guardare: qui è necessaria una profonda severità.

Ci vuole attenzione anche alla comunità cinese, che non ho menzionato, ma di cui si parla nelle mie carte. Ho indicato gli oltre 200 mila albanesi, rumeni e marocchini, i 50 mila tunisini e indiani e non ho segnalato come i cinesi siano nel mezzo, intorno a 100 mila. Quella cinese è una comunità difficile, perché tende ad essere più chiusa di altre. La criminalità che fa capo a quella etnia gestisce un traffico di ragazze a fini di prostituzione prevalentemente a consumo interno della comunità, che contribuisce ad alimentare il senso di chiusura di una comunità più difficile da penetrare, che pure in Toscana si sta inserendo. Ho, però, raccolto a Prato una preoccupazione crescente, perché lì alla dilatazione corrisponde un livello di apertura troppo basso.

Mi fa piacere che venga notata questa inadeguatezza delle prefetture e delle questure, perché ciò mi aiuta ad intervenire e a far capire in tutte le sedi come, rispetto ai miei compiti, abbia strutture sottodimensionate che mi è difficile spostare. Mi viene giustamente chiesto di trasferire i poliziotti sulla strada, dimenticando, peraltro, che oggi in ufficio costoro si occupano di nuove, enormi funzioni, le quali — per essere esercitate meglio — sono state affidate alle poste, rivelatesi, però, inadeguate ad aiutarci nella soluzione del problema (quantomeno in termini di costo-beneficio, dato il costo che l'immigrato è chiamato a sopportare).

Intendo, dunque, agire con l'aiuto di tutti e in primo luogo vostro, per far convergere sull'ente locale tutto questo: senza illudermi che il comune possa fare tutto, ritengo, però, realistico ipotizzare che l'ufficio comunale — tramite l'informatica — divenga il *front office* di riferimento, mentre il *back office* resterebbe in mano alla questura, chiamata a valutare i profili di sicurezza. Ciò permetterà di arrivare allo sportello più naturale, che è quello dove si va per i documenti: in chiave sperimentale, qualche caso sta già dando prova del buon funzionamento del sistema.

Quanto alla Germania, si rileva una certa ostilità verso il concetto di quota, perché, dopo questo lungo assorbimento di turchi, in quel paese si tende a preferire l'idea che ciascuna impresa chiami personale possibilmente di talento per un periodo breve. Il concetto di quota richiama, invece, quello di un assorbimento stabile, cui la Germania sa di essere esposta senza però accettarlo agevolmente, dato il numero di turchi già presenti sul territorio, talmente elevato da superare il tasso di presenza di non-europei di tutti gli altri paesi: alla luce di ciò, si sta rimettendo in circolo una impostazione di immigrazione più larga, usando parole pudiche.

Nel corso del mio intervento, ho altresì dichiarato di mantenere le liste di collocamento nel disegno di legge: prevedo che, almeno inizialmente, le condizioni saranno analoghe a quelle previste dalla Bossi-Fini,

ovvero si tratterà di liste limitate ad alcuni paesi, in cui il Ministero degli affari esteri è in grado di attrezzare i consolati.

Proprio perché conscio che si tratta di un meccanismo destinato per anni a rimanere parziale, ho introdotto l'idea di una banca dati che si costruisca senza le liste, semplicemente raccogliendo le richieste di visto per motivi di lavoro fatte in qualunque ufficio diplomatico italiano all'estero: questa è un'operazione che gli uffici diplomatici possono fare inoltrando semplicemente un messaggio *e-mail*; poi, sarà nostro compito organizzare la banca dati e offrirla ordinata ai datori di lavoro e alle famiglie italiane.

A questi fini, lo *sponsor* collettivo che evita la pratica al datore di lavoro può funzionare: il mio prototipo ideale di *sponsor* collettivo è il territoriale dell'organizzazione datoriale, perché i territoriali di Brescia, di Bergamo, di Treviso, di Viterbo sanno quanti lavoratori servono e sono in grado di fare una domanda per 20-30-40, evitando la pratica allo sportello all'imprenditore e collocando di conseguenza gli interessati.

Ritengo che anche il sindacato dei lavoratori sia in grado di fare la stessa operazione e, in questo senso, può servire. Lascerei lo *sponsor* individuale solo per una fascia limitata, a fini sperimentali, giacché anche Livi Bacci e Tiziano Treu lo reputano utile, considerandolo tuttavia limitato e sperimentale. L'ipotesi cui credere di più è dunque quella dello *sponsor* collettivo, ma non so se funzionerà. L'obiettivo è offrire una pluralità di canali nel disegno di legge e valutare quali funzionino meglio: in questo senso, si può evitare l'oggettiva rigidità della Bossi-Fini, che ha scommesso su un unico strumento.

Ignoro se, nel 2016, gli immigrati saranno raddoppiati rispetto ad oggi. Senza dubbio, si registra un *trend* di crescita che, non è negativo per un paese come il nostro, caratterizzato da un *trend* a diminuire che, però a differenza dei francesi, sembriamo incapaci di contrastare (ricordo che la Francia ha avuto uno scatto

straordinario sul piano del tasso di natalità, anche grazie a politiche per la famiglia migliori delle nostre).

Certamente, è necessario considerare la capacità di assorbimento del paese, perché non possiamo offrire spazi vergognosi come quelli dei nomadi: occorre invece corrispondere al cammino della speranza, in fondo al quale viene visto il nostro paese. Esiste, quindi, un limite individuato più dal mercato del lavoro che non dalle diffidenze, a volte pregiudiziali, di persone asimmetriche rispetto al loro stesso mercato del lavoro. Bisogna correggere un fenomeno che si verifica in varie parti d'Italia, dove l'immigrato è accettato di giorno purché sparisca di sera.

Per quanto concerne i CPT, il disegno di legge prevederà che rimangano esclusivamente per coloro che non siamo riusciti ancora ad identificare — per darci il tempo di effettuare l'operazione « rimpatrio volontario incentivato » — e per i pochi giorni necessari ad ospitare gli espulsi fino al momento dell'imbarco. Avranno una popolazione assai minore e pertanto non ne occorrerà più una presenza così folta sul territorio; saranno, inoltre, totalmente distinti dai centri di accoglienza e di identificazione, che dovranno avere caratteristiche diverse ed ospitare quanti non siano stati ancora identificati, in un luogo diverso da quello in cui vanno persone poco raccomandabili. Uno dei fenomeni rovinosi degli attuali CPT è costituito dal fatto che la povera badante senza permesso di soggiorno, il neo arrivato che è ancora sbandato e non conosce la lingua, si trovano insieme con colpevoli di reati. Si tratterà, quindi, di un passaggio più breve e strumentale, la cui alternativa sarebbe la guardiola della questura.

Rendere efficaci le espulsioni ed attuare migliori procedure di identificazione, al di là dell'identificazione in carcere, sono obiettivi che esigono accordi di riammissione funzionanti. Finalmente, poche settimane fa, abbiamo firmato un accordo con l'Egitto, che ha avanzato giuste richieste per firmarlo. L'accordo di riammissione si inserisce nel quadro di una politica che preveda una trasparente quota di

immigrazione legale da quel paese ed aiuti allo sviluppo. Ritengo che ciò sia giusto e che un *tradeoff* possa funzionare. Poi, esistono casi singolari come quello del Marocco, con il quale l'accordo esiste ma da anni funziona male perché le autorità locali hanno introdotto il sistema delle impronte digitali generalizzate e quindi, per identificare il loro cittadino, richiedono le impronte digitali di quello che asseriamo essere marocchino. Il problema è che, però, in quel paese non è stato ancora informatizzato il sistema di raccolta, tuttora a schede. Finalmente, abbiamo capito il motivo per cui vogliono solo due impronte digitali alla volta: lo fanno, perché per identificarle un addetto sfoglia migliaia di schede, finché non trova il riscontro specifico. Mi sono offerto di dare una mano per la fase d'informatizzazione. A volte, abbiamo a che fare con questi problemi, trattandosi di paesi che stanno crescendo e nei quali l'informatizzazione è ancora arretrata.

PRESIDENTE. Ministro, la ringrazio moltissimo per la sua disponibilità e la sua

esposizione: alla luce della relazione che ci vorrà inviare e del disegno di legge delega che sta arrivando, auspichiamo di poter continuare questo dialogo con lei. Certamente, accolgo il suo invito ad approfondire la questione delle banche dati per quanto riguarda il Trattato di Prum, perché mi sembra uno sviluppo europeo di grande interesse per il nostro paese e sarebbe paradossale se proprio noi, che sollecitiamo un approfondimento al riguardo, non potessimo partecipare a causa di un problema interno.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 16,20.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. COSTANTINO RIZZUTO

*Licenziato per la stampa
il 6 aprile 2007.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

PAGINA BIANCA

€ 0,60



15STC0002980